

L'ULTIMA CARICA
DEL
REGGIMENTO «LANCIERI DI NOVARA»
E LA SUA SPEDIZIONE DI RUSSIA

di Piero PASTORETTO



Stemma araldico dei «Lancieri di Novara» 5°

PARTE PRIMA

Poiché la rievocazione storica che segue non si rivolge ad un pubblico particolarmente esperto di Cavalleria, e forse taluni ignorano persino l'esistenza attuale di un'Arma con questo nome nell'Esercito Italiano, mi sembra didascalicamente opportuno, in linea preliminare, fornire al lettore alcune informazioni introduttive¹.

L'Arma di Cavalleria conta oggi 10 Reggimenti e una Scuola di Cavalleria. I loro numeri ordinali, a differenza delle unità delle altre Armi, per tradizione si scrivono posposti ai nomi dei Reggimenti.

Reggimento «Nizza Cavalleria» 1°

Reggimento «Piemonte Cavalleria» 2°

Reggimento «Savoia Cavalleria» 3°

¹ In effetti è singolare come la Cavalleria sia l'Arma più trascurata dai mezzi di informazione. Persino quando vi sono dei servizi che riguardano le missioni italiane all'estero, come ad esempio in Libano, e si citano i nomi dei Reggimenti che vi concorrono, non ci si cura mai di specificare che essi spesso sono di Cavalleria. L'Arma appare agli onori della cronaca forse soltanto una volta l'anno: in occasione della parata in cui sfilano i «Lancieri di Montebello».

Reggimento «Genova Cavalleria» 4°

Reggimento «Lancieri di Novara» 5°

Reggimento «Lancieri di Aosta» 6°

Reggimento «Lancieri di Montebello» 8°

Reggimento «Lancieri di Firenze» 9°

Reggimento «Cavalleggeri di Lodi» 15°

Reggimento «Cavalleggeri Guide» 18°

La Scuola di Cavalleria ha sede oggi a Lecce.

Per quanto riguarda «L'ultima carica» che compare nel titolo, mi riferisco a quella pochissimo nota di Jagodnij²: stranamente, e colpevolmente, quasi sconosciuta, almeno se la si paragona alla sua gemella di Isbuschenskij, attuata dal «Savoia Cavalleria» e molto più celebrata.

La carica *sciabl-mano* di Jagodnij fu condotta dal 2° Squadrone dei «Lancieri di Novara» il 22 agosto del 1942 contro la forza di un battaglione sovietico, e fu la terzultima carica a cavallo della Cavalleria italiana. La penultima avvenne due giorni dopo, il 24 agosto, ad Isbuschenskij, come ho detto, ad opera del «Savoia Cavalleria». L'ultima fu quella in terra slava a Poloj, effettuata dai «Cavalleggeri di Alessandria» il 17 ottobre dello stesso anno. Con questa data si può collocare, almeno fino a questo momento, la fine storica delle cariche a cavallo, almeno in Occidente.

Noi ci occuperemo della prima di queste cariche, che fu anche l'ultima dei «Lancieri di Novara», e che celebrò uno degli episodi più gloriosi della sua spedizione in terra di Russia.

Breve storia del Reggimento «Lancieri di Novara» 5°

Costituito a Vigevano da Carlo Felice il 24 dicembre 1828³, il Reggimento prese inizialmente il nome di «Dragoni di Piemonte», senza alcun legame però con l'omonimo reggimento fondato nel 1690 e sciolto nel 1798 in seguito all'occupazione francese, i cui discendenti diretti erano invece i «Cavalleggeri di Piemonte».

Il personale della nuova Unità fu tratto da quello di altri quattro reggimenti e fu fornito di cavalli «da rimonta»⁴. Il primo colonnello (oggi si è arrivati al 78°) fu Giuseppe Gattinara conte di Zubiena⁵, mentre l'organico del reggimento era fissato, in seguito alla riforma del 1823, a 900 uomini e a 784 cavalli.

Tornando indietro di qualche anno, nel 1815 il restaurato Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele I possedeva 7 Reggimenti di Cavalleria, 6 di Cavalleria leggera (dragoni e cavalleggeri) ed 1 di Cavalleria pesante o di linea⁶, più una Scuola di Cavalleria a Venaria Reale.

I Reggimenti in servizio erano:

² Adottiamo qui la trascrizione del nome russo, attestata dalla consuetudine e dalla tradizione. L'Ufficio Storico dello SME., nel volume *Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo (1941 – 1943)*, adotta invece la dizione Jagodnyj.

³ È un Reggimento, quindi, piuttosto «recente», se paragonato al più blasonato «Nizza», fondato nel 1690, al «Piemonte», costituito nel 1692 e al «Genova» (I «Dragoni blu»), che risale addirittura al 1683; più giovane anche dei «Lancieri di Aosta», che sono del 1774. È però il più antico fra tutti gli altri Reggimenti di Cavalleria sopravvissuti oggi in Italia.

⁴ *Rimontare la cavalleria* significa tecnicamente fornirla di nuovi cavalli direttamente dagli allevamenti e non ancora del tutto domati. Sempre a proposito di cavalli: all'epoca non avevano ancora dei nomi propri ma, sia nei registri che nell'uso quotidiano, portavano obbligatoriamente il cognome del loro cavaliere.

⁵ Nel momento in cui scrivo il Reggimento «Lancieri di Novara» 5° è agli ordini del suo 78° Comandante, il Col. Marcello Nardelli.

«Dragoni del Re»;
«Dragoni della Regina»;
«Cavalleggeri del Re»;
«Cavalleggeri di Piemonte»;
«Piemonte Reale Cavalleria» (di linea)⁷;
«Savoia Cavalleria»;
«Cavalleggeri di Sardegna».

Vittorio Emanuele I, a differenza del più giovane fratello Carlo Felice che gli sarebbe succeduto, era un vecchio soldato⁸ oltre che un perfetto conservatore. ed insediandosi sul trono aveva avuto come prima cura quella di ricostituire e riordinare i suoi Reggimenti di Cavalleria che, nel 1821, erano così formati:

uno Stato Maggiore e 6 Squadroni, numerati da 1° al 6°.

Ogni Squadrone era composto da 100 uomini al comando di un capitano. A sua volta lo Squadrone si divideva in 2 *mezzi ranghi* di 50 uomini, comandato ciascuno da un tenente, e ogni *mezzo rango* in due *plotoni* di 12 e 13 uomini agli ordini di un maresciallo.

Due Squadroni formavano una *Divisione* e le tre *Divisioni* del Reggimento erano comandate in ordine dal colonnello, dal tenente colonnello e dal maggiore. Ogni *divisione* aveva inoltre un proprio drappo detto *ordinanza*, un po' meno ornato, (ma sempre con le quattro fiamme tipiche della Cavalleria), dello stendardo del Reggimento, la *colonnella*.

Mentre i drappi dei cavalleggeri erano di forma pentagonale, quelli dei dragoni, chiamati *cornette*, erano a coda di rondine.

L'organico di ogni Reggimento nel 1815 era di 635 uomini e 548 cavalli, portato successivamente, come detto in precedenza, a 900 uomini e 784 cavalli.

I noti fatti insurrezionali del marzo 1821 stravolsero però l'aspetto e l'ordinamento di tutta la Cavalleria sarda, poiché ben tre reggimenti, «Dragoni del Re», «Dragoni della Regina» e «Cavalleggeri del Re», passarono in parte agli insorti e vennero perciò sciolti d'autorità⁹. In conclusione, alla fine del 1822, dopo la formazione del nuovo Reggimento «Dragoni del Genevese» con una parte degli uomini delle unità soppresse, la Cavalleria sarda contava di 1 Reggimento di Cavalleria pesante, 2 di cavalleggeri e 2 di dragoni. Nel 1828, come sappiamo, si sarebbero aggiunti a questa forza piuttosto esigua i «Dragoni di Piemonte». In tutto, nuovamente 6 reggimenti come nel 1815, 5.400 uomini e 4704 cavalli.

⁶ La ragione di tale squilibrio era dovuta alle scarse finanze del Regno ed alla difficoltà di procurarsi cavalli alti e robusti adatti alla cavalleria pesante, una parte dei quali era acquistata dall'Austria, una parte da diversi Stati tedeschi, e infine una minima parte proveniva dagli allevamenti nazionali.

⁷ La cavalleria pesante o di linea si differenzia da quella leggera (dragoni, lancieri, cavalleggeri, ussari, ulani) essenzialmente per la dimensione e la robustezza dei cavalli e la statura degli uomini che li montano, nonché per le sciabole, più pesanti ed a lama dritta per la cavalleria di linea e più arcuate e leggere per quella leggera. Chi osserva un plotone di Corazzieri a cavallo può farsi oggi un'idea molto chiara di come si presentasse alla vista la cavalleria di linea del XIX secolo.

⁸ Nel 1774, era stato tra l'altro, come Duca d'Aosta, comandante del Reggimento «Aosta Cavalleria».

⁹ Supremo disonore per qualsiasi reparto militare, a partire dai tempi delle legioni romane. Particolarmente grave fu poi il tradimento e quindi la vergogna per i due reggimenti qualificati "del Re", che erano considerati d'élite e perciò automaticamente i più fedeli al giuramento alla Corona, tanto che portavano persino delle uniformi diverse da quelle delle altre unità della cavalleria.

Mentre gli ufficiali aderenti alla rivoluzione erano fuggiti all'estero, gli uomini compromessi furono congedati e, taluni, processati. Invece quelli rimasti fedeli furono distribuiti tra gli altri reggimenti e formarono i «Dragoni del Genevese».



*Re Carlo Felice di Savoia, fondatore nel 1828 dei «Dragoni di Piemonte»,
i futuri «Lancieri di Novara»*

Assurto al trono Carlo Alberto nel 1831, il nome di «Dragoni di Piemonte» fu mutato l'anno successivo in «Novara Cavalleria». Nel 1850 il Reggimento divenne poi «Cavalleggeri di Novara» e finalmente, nel 1859, dopo aver ricevuto in dotazione le lance accanto alle sciabole, acquistò il nome definitivo di «Lancieri di Novara» che ancora oggi porta.



Il Brigadiere Fiora a Mortara - 1849

Il Reggimento partecipò a tutte le campagne risorgimentali: 1848-1849 (S. Lucia di Verona, Villafranca, Palestro e Novara), 1856 (Crimea), 1859 (Casteggio e Montebello), 1860-1861 (Castelfidardo e Macerone) e 1870, distinguendosi particolarmente per le sue brillanti cariche a Montebello (M.B.V.M.).



*Casteggio-Montebello, 1859 - il 3° Squadrone del «Novara Cavalleria» carica gli Ussari Haller
(da una cartolina reggimentale)*

Nei quarantacinque anni successivi alla conclusione delle guerre risorgimentali il Reggimento non se ne stette con le mani in mano e partecipò con alcuni suoi elementi alla campagna in Eritrea (1887-1888), Etiopia (1895-1896) e Libia (1911-1912) Allo scoppio della Grande Guerra, trasferiti

nel 1916 nella zona di Monfalcone sotto il comando della 3^a Armata (XI Corpo d'Armata, 2^a Divisione di Cavalleria), i «Lancieri di Novara», riuniti con il «Genova Cavalleria» nella II Brigata, concorsero dopo Caporetto alla protezione del ripiegamento della loro Armata sul Tagliamento e sul Piave, e vennero duramente impegnati, insieme al «Genova», nella ridotta di Pozzuolo del Friuli il 29 e 30 ottobre, riuscendo però ad arrestare per due giorni, a prezzo di forti perdite, l'avanzata austriaca¹⁰



*Il Capitano Augusto Moroder dei
«Lancieri di Novara» 5°
durante la Grande Guerra*

La missione affidata ai «Lancieri di Novara» in quella circostanza esulava del tutto dai compiti tipici della cavalleria leggera, che sono l'esplorazione, la molestia del nemico con rapide incursioni, il suo inseguimento se in fuga, oppure la protezione dinamica della ritirata delle proprie artiglierie e fanterie. Il Reggimento fu usato invece in un compito statico di presidio, che sarebbe stato senz'altro più adatto alla fanteria; ma il Comando d'Armata in quei frangenti non aveva fanteria a disposizione da impiegare. Comunque i «Lancieri di Novara» ed il «Genova Cavalleria» si comportarono splendidamente, meritando i primi una citazione speciale sul bollettino di guerra, ed il secondo addirittura la M.A.V.M.¹¹

A commemorare questa sola azione dei due Reggimenti di Cavalleria non basterebbe dedicare un volume intero.



Pozzuolo del Friuli, 1917 – carica del «Novara» e del «Genova»

¹⁰ In precedenza, nel 1915, si inserisce un episodio minore. Alla Brigata «Sassari», appena entrata in azione sul Carso e in difficilissima situazione difensiva, il Comando della 22^a Divisione assegnò una sezione mitragliatrici di due armi, di cui la brigata era priva, tratte dai Rgt di Cavalleria «Lancieri di Novara» e «Cavallegeri di Roma». L'entrata in linea delle armi automatiche riuscì dapprima a bloccare il contrattacco nemico, consentendo poi alla 22^a Divisione, verso le 16.00, di riprendere l'avanzata (q.197 del Bosco Cappuccio e linea dei boschi Triangolare e Lancia - 25 luglio 1915).

¹¹ Forse non tutti sanno che ufficiale dei «Lancieri di Novara» fu il poeta Gabriele D'Annunzio che, indossando le bianche insegne del Reggimento, partecipò al volo su Vienna ed all'impresa di Fiume.

Tra le due guerre mondiali «Novara» partecipa ancora con uno Squadrone carri veloci alla campagna di Etiopia (1935), il Reggimento «Lancieri di Novara» partecipa alla campagna sul fronte jugoslavo (1941) ed a quella in Africa Settentrionale dove il suo 3° Squadrone Blindo conquista, fra il 3 e 4 luglio 1942, la posizione inglese di Deir el Qattara. Ma soprattutto, insieme al «Savoia Cavalleria», prima con il C.S.I.R. e poi con l'ARMIR, partecipa alle operazioni in Russia. Quivi, nell'ansa del Don, intraprende, dal 20 agosto al 1° settembre 1942, diverse azioni di contrasto all'avanzata sovietica, fra le quali la carica di Jagodnij del 22, e per il suo comportamento ottiene prima la M.A.V.M. e poi la M.O.V.M. allo Stendardo del Reggimento.

Terminata la guerra, nel 1946 viene ricostituito come «Gruppo Esplorante 5° Lancieri», che diviene nel 1949 5° R.C.B. (Reggimento Cavalleria Blindata) «Lancieri di Novara», contratto poi a Gruppo Squadroni nel 1964, per ritornare finalmente ad assumere l'antico e prestigioso titolo di Reggimento «Lancieri di Novara» 5° nel 1992¹².

Attualmente è inquadrato nella Brigata di Cavalleria «Pozzuolo del Friuli», che si riallaccia idealmente alla tradizione della II Brigata di Cavalleria che il 29 e 30 ottobre 1917 seppe brillantemente resistere agli austriaci in quella località. Il Comando dell'attuale Grande Unità, che è strutturata in diversi Reggimenti fra i quali il «Genova Cavalleria» 4° e i «Lancieri di Novara» 5° – affratellati, per non dire gemellati, dalla comune eroica resistenza di Pozzuolo del Friuli – ha sede a Gorizia. I «Lancieri di Novara», dotati oggi di blindo leggere esploranti (Lince, Puma) e di uno squadrone di blindo pesanti Centauro, sono invece di stanza a Codroipo (UD), nelle caserme «Andrea Paglieri»¹³ e «29 Ottobre». La festa del Reggimento oggi si celebra il 27 agosto in memoria del fatto d'arme di Bolschoj avvenuto in quella data del 1942, per il quale il Reggimento fu insignito della M.O.V.M. Sino al 1922 si festeggiava invece il 10 maggio, anniversario della carica di Montebello, e dal 1922 al 1968, il 30 ottobre, a ricordo delle giornate di Pozzuolo del Friuli.

Le missioni all'estero al suo attivo in ambito NATO e ONU sono ormai numerose: tre KFOR in Kosovo e tre Unifil in Libano (Leonte 1, 5, e 9).

Le mostrine dei «Lancieri di Novara» sono bianche fin dall'origine, e da questa caratteristica deriva la denominazione evocativa, della quale essi vanno particolarmente orgogliosi, di «Bianchi Lancieri». Il motto latino del Reggimento ne è la diretta derivazione: *Albis Ardua*. L'attuale stemma araldico è quello adottato dal suo 25° comandante, S.A.R. Vittorio Emanuele di Savoia, Conte di Torino e futuro Re d'Italia.

Lo stendardo dei «Lancieri di Novara» è il più decorato di tutta la Cavalleria italiana, potendo fregiarsi di:

1 M.O.V.M.

2 M.A.V.M.

5 M.B.V.M.

1 M.B.V.E. per l'intervento in Friuli a seguito del terremoto del 1976

1 Croce al Merito dell'Esercito per la missione in Libano 2006-2007.

Attualmente il Reggimento «Lancieri di Novara» è costituito da uno Sqd. Comando *Pozzuolo Del Friuli* e da un Gruppo formato da quattro Squadroni che portano, come peraltro anche lo Sqd. Comando, i nomi di altrettante battaglie alle quali i Bianchi Lancieri di quelle Unità hanno partecipato e si sono distinti in passato:

1° Sqd. *Macerone*

¹² Non si potrà mai essere abbastanza grati alla Difesa di aver voluto riportare la denominazione dei Reggimenti di Cavalleria a quella originaria senza ulteriori aggiunte.

¹³ Ufficiale dei «Lancieri di Novara», medaglia d'oro della resistenza.

2° Sqd. *Jagodnij*
3° Sqd. *Montebello*
4° Sqd. *Deir El Qattara*



Stendardo e drappella dei «Lancieri di Novara»

PARTE SECONDA

Prima di Jagodnij: ovvero l'*ILIAD*E dei «Bianchi Lancieri»

Per un curioso gioco del destino, il medesimo giorno dell'invasione russo-tedesca della Polonia, il 1° settembre del 1939, assumeva a Verona il comando del Reggimento il Colonnello Egidio Giusiana, colui che era destinato a condurre, di lì a neppure due anni, i suoi «Lancieri» in Unione Sovietica.

Tuttavia, prima di inoltrarsi nelle steppe russe, nell'aprile del 1941 il Reggimento fu mandato in Jugoslavia insieme alle tre Divisioni del Corpo d'Armata Celere della 2^a Armata, e si stanziò a Bihac fino a giugno, quando «Novara» rientrò in patria¹⁴, per concorrere alla formazione del C.S.I.R.¹⁵ del gen. Giovanni Messe, che risultò così composto:

3^a Divisione Celere «Principe Amedeo Duca d'Aosta» (gen. Mario Marazzani): [3° Bersaglieri, Raggruppamento Truppe a Cavallo («Savoia Cavalleria» 3° e «Lancieri di Novara» 5°), 3° Artiglieria a Cavallo (le «Voloire» su 3 Gruppi di Batterie da 75/27), III Gruppo Carri Veloci «San Giorgio» (61 carri L3)];

Divisione autotrasportabile Torino;

Divisione autotrasportabile Pasubio (con disponibilità di automezzi per una sola divisione);

Legione (della forza di un Battaglione) CC.NN. «Tagliamento»;

Comando Aeronautico;

Unità e Servizi di Corpo d'Armata.

¹⁴ Fu un periodo eccezionalmente felice, quasi una vacanza in cui la maggior parte degli impegni diversi da quelli della normale routine del Reggimento, fu di organizzare tornei di calcio con le squadre

¹⁵ Per chi l'avesse dimenticato, acronimo di Corpo di Spedizione Italiano in Russia. La decisione di aggregarvi due Reggimenti di Cavalleria non fu affatto peregrina. Nelle steppe russe, soprattutto quando sono ridotte ad immensi pantani, il cavallo può passare anche là dove il mezzo meccanico rimane bloccato nel fango. Gli stessi sovietici fecero parecchio uso di cavalleria, mentre sia i tedeschi che ungheresi e romeni usarono i quadrupedi per le salmerie e le artiglierie.



Un «Bianco Lanciere» in una foto del 1940,
quando i baveri bianchi non erano stati ancora sostituiti dalle mostrine

A Villafranca, «Novara» rinnovò l'equipaggiamento, colmò gli organici con la classe 1921, ricevette materiali e cavalli nuovi; ma soprattutto, trattandosi di un Reggimento di Cavalleria, si preoccupò di brunire ed affilare perfettamente le sue sciabole¹⁶.

Il 23 luglio il Reggimento partì con il Col. Giusiana con due Gruppi ed una forza di 880 uomini, (di cui 45 ufficiali e 43 sottufficiali), 760 cavalli, armi e automezzi a pieno organico¹⁷. A Borsa, nella pustza ungherese, i suoi «Bianchi Lancieri» dovettero scendere dai cinque convogli ferroviari che li avevano trasferiti sin là, per varcare appiedati i Carpazi e raggiungere la zona di raduno del C.S.I.R. a Succava, in Romania, da dove il Reggimento passò il Prut per inoltrarsi in Ucraina e sostenere con il resto del Corpo di spedizione italiano, il fianco sinistro del *Panzergruppe* "von Kleist" (poi 1^a *Panzerarmee*) lanciato all'inseguimento dei sovietici.

Ai primi di settembre, dopo un'avanzata faticosa ma agevole fra sterminati campi di girasole, popolazioni ospitali e praticamente senza incontrare nessuna resistenza nemica, i «Lancieri di Novara» giunsero sulla riva destra del Dnjepr ponendosi in un primo tempo a difesa, per attraversarlo il mese successivo a Dnepropetrowsk su un ponte allestito dal genio e sotto il tiro dell'artiglieria nemica. La marcia successiva della 3^a Divisione Celere e di «Novara» fu in direzione sud-est verso il Mare d'Azov, a protezione del fianco del *Panzergruppe* tedesco, per accerchiare la 9^a Armata sovietica sul basso Dnjepr prima che giungesse l'inverno. Il resto del C.S.I.R. seguiva, estremamente sfilacciato, cercando inutilmente di tenere il passo dei tedeschi e della 3^a Divisione.

Il 17 ottobre i «Lancieri di Novara» riuscirono infine ad agganciare le retroguardie nemiche in prossimità del villaggio fortemente difeso di Uspenowka sul fiume Voltschja, dove ebbero i primi tre caduti in terra di Russia (un S.Tenente e due lancieri). Il 20 «Novara» rastrellava i prigionieri nella zona di Stalino, mentre i rifornimenti gli giungevano lentamente per mezzo di carretti e cavallini russi sequestrati, i *panje*, molto più adatti dei nostri al clima e alla topografia proibitiva del territorio.

Per dare successivamente sicurezza a Stalino, il C.S.I.R. dovette allargare il proprio settore d'avanzata di cento chilometri e includere così gran parte del bacino del Donetz con i suoi ricchi centri metallurgici e minerari, mentre la 1^a *Panzerarmee* tedesca puntava a sud-est in direzione di Rostov e la 17^a rimaneva al fianco sinistro del nostro Corpo di spedizione.

¹⁶ Quello di brunire ed affilare le sciabole prima di una campagna è un antico gesto simbolico dei Reggimenti di Cavalleria di tutto l'Occidente. Tale tradizione si mantenne inalterata fino almeno alla Seconda Guerra Mondiale. Ad esempio nel 1806, al tempo della Quarta Coalizione, i cavalleggeri prussiani affilarono ostentatamente le loro sciabole sulla gradinata dell'ambasciata francese a Berlino. Ciò non portò loro fortuna, visti gli amari disastri di Jena e Auerstadt.

¹⁷ Il III Gruppo (Squadroni Carri) dei «Lancieri di Novara», come sappiamo, fu invece spedito in Africa Settentrionale e inquadrato nella Divisione Corazzata «Littorio».

Il progresso dei «Lancieri di Novara» proseguiva intanto verso Gorlowska al fianco destro della «Pasubio», con sporadici contatti a fuoco con i russi in ritirata, risolti spesso con repentine cariche sciabole alla mano dei plotoni che annientavano gli improvvisati centri di resistenza. Duri furono invece nel tardo autunno gli scontri a Nikitowka, sottoposta alla controffensiva, in netta superiorità numerica, della 74^a divisione sovietica in una situazione assai delicata, in quanto la 17^a Armata germanica era rimasta 40 chilometri indietro. ed esisteva anche un notevole varco tra la «Pasubio» e l'avanguardia del C.S.I.R. La breccia aperta tra l'armata tedesca e il Corpo italiano, larga 20 chilometri, poté essere chiusa dal «Novara» soltanto il 5 dicembre, data dopo la quale sia gli italiani che i loro alleati si predisposero su posizioni difensive per passare il gelido inverno russo. Un inverno lungo, sì, ma come presto vedremo, non certo tranquillo per i «Bianchi Lancieri».

Dopo aver respinto i duri attacchi di tre divisioni sovietiche esattamente il giorno di Natale, la 3^a Celere fu del tutto motorizzata e ricevette l'arrivo del 6° Bersaglieri e del 120° Artiglieria, mentre tutti i reparti a cavallo di «Novara» e «Savoia» passarono alla diretta dipendenza del C.S.I.R. L'organico del «Novara» era decurtato di 100 lancieri e quindici ufficiali caduti, feriti o ricoverati per congelamento, mentre i quadrupedi erano soltanto il 50% della forza originaria. In questo stato di debolezza i «Lancieri di Novara» dovettero rintuzzare a fine gennaio la grande offensiva di 10 divisioni e unità corazzate e di cavalleria sovietiche che sconvolse la 17^a Armata tedesca ed aprì a Izjum (a sud-est di Karkov) un saliente profondo 100 chilometri e largo 80 in direzione della ferrovia Stalino-Dnepropetrowsk. Tale pericolo comportò l'immediata riunione della 17^a e della 1^a Corazzata in un Gruppo di Armate agli ordini del solito von Kleist, il quale richiese urgentemente al generale Messe, schierato al suo fianco destro, la costituzione di reparti mobili e leggeri a protezione della vitale linea ferroviaria.

Così il I Gruppo Squadroni del «Novara» (circa 250 Lancieri), appiedato e al comando del Ten. Col. Max Custozza, fu inviato a Meschewaja, insieme ad altre truppe eterogenee (compresi il Gruppo «San Giorgio», anch'esso appiedato e il 6° Pontieri), a formare un Gruppo Tattico agli ordini del Col. Giuseppe Musinu per sorvegliare il tratto ferroviario Uljanowka-Grischino. Tale reparto fu presto impegnato in combattimento insieme alla Grande Unità tedesca «von Mackensen» (III Corpo d'Armata).

Il 16 febbraio il Plotone di testa del 1° Squadrone, agli ordini del S. Ten. Paglieri, a Klinowj osservava il movimento di truppe nemiche e le attaccava coraggiosamente, rimanendo per ore isolato dal resto del reparto. Intervenuto l'intero 2° Squadrone, i suoi Lancieri conquistarono alla baionetta il paese, ma rimasero ben presto assediati e non poterono soccorrere i compagni del 1° Squadrone, che a sua volta era accerchiato fuori del villaggio. Il Ten. Col. Custozza, intervenuto con un plotone ed una squadra mitraglieri, risolveva la situazione consentendo ai due Squadroni di sferrare un contrattacco risolutivo, sganciarsi e ripiegare sulle linee di partenza. Tale azione costava al comandante del Gruppo Squadroni una grave ferita di pallottola ed il ricovero in un ospedale delle retrovie.

Nonostante tutti gli sforzi del Gruppo Tattico la pressione russa tuttavia andava sempre più concentrandosi, ed il 20 febbraio il Comando tedesco da cui il Gruppo Tattico dipendeva ordinò il ripiegamento generale. In questa contingenza il Ten. Col. Custozza rifiutò di essere evacuato e partì alla volta del I Gruppo del suo «Novara» su una slitta condotta dal lanciere Marras che lo assisteva. Giunto al Comando del Gruppo Tattico, un colpo di mortaio lo ferì mortalmente una seconda volta lasciando illeso il lanciere che lo accompagnava. Il giorno successivo Max Custozza morì su un'auto tedesca che lo conduceva all'ospedale. Alla sua memoria fu assegnata la M.O.V.M.¹⁸. In quel tragico febbraio del 1942, il Gruppo Tattico del col. Musinu lamentava 101 caduti (7 ufficiali), 238 feriti (7 ufficiali) e 21 dispersi.

A fine mese il G.T. fu sciolto e provvisoriamente sostituito con il 2° Gruppo Squadroni dei «Lancieri», che così si riuniva al 1° e ricostituiva il Reggimento, il Gruppo carri «S. Giorgio» appiedato, plotoni mitraglieri, mortai da 81 e pezzi anticarro da 47/32. Queste forze andarono a formare l'organico del II Gruppo Tattico, agli ordini del col. Giusiana, forte di 650 uomini dei quali

¹⁸ Alla M.O. Max Custozza è intitolata la sezione di Codroipo dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria (ANAC).

28 ufficiali. Tale Gruppo continuava a dipendere dal III Corpo d'Armata del generale di cavalleria von Mackensen ed in particolare dalla divisione *Alpenjäger* con cui era a stretto contatto. Il 26 marzo, in prossimità dell'abitato di Lugowoj, il 2° Squadrone da solo respinse la triplice puntata offensiva di un battaglione sovietico, riscuotendo gli elogi del comandante tedesco del settore, gen. Salminger.

Con l'arrivo della primavera la Wehrmacht riprendeva l'offensiva interrotta l'autunno precedente ed il II G.T. "Giusiana" veniva trasformato in un nuovo Raggruppamento Tattico che comprendeva il «Novara», il Battaglione Alpini «Monte Cervino», alcune compagnie di Bersaglieri motociclisti, nonché plotoni di mortai e lanciafiamme appena giunti dall'Italia. In tutto, circa 1700 uomini, al comando del Col. Barbò, già comandante del «Savoia Cavalleria», Reggimento che aveva appena lasciato al Ten. Col. Bettoni (colui che avrebbe avuto l'onore di guidare la carica di Isbuschenskij).

Il 20 maggio (anniversario della battaglia di Montebello) il Col. Giusiana diede le consegne al nuovo comandante dei «Lancieri di Novara», il Col. Carlo Pagliano, appena giunto dall'Italia¹⁹. Toccò a lui guidare gli intensi combattimenti contro le unità sovietiche, che si ostinavano a non cedere alla III Armata germanica il bacino del Donetz. Già il 21, infatti, tutto il «Novara» fu seriamente impegnato nella conquista di Jwanowka, ad eccezione del 4° Squadrone, che contemporaneamente combatteva a fianco dei tedeschi a Snamenowka, dove cadeva il S. Ten. Solari.

Il 28 maggio si concludeva finalmente la battaglia per Kharkov, condotta dal Gruppo di Armate von Kleist, con l'annientamento di due Armate sovietiche e la cattura di 240.000 prigionieri. Il Raggruppamento Tattico di Barbò, di conseguenza, si sciolse ed i «Bianchi Lancieri» tornarono alle dirette dipendenze del C.S.I.R., con lo stendardo insignito, il 28 giugno, di una nuova M.A.V.M. per la campagna fin lì svolta in terra di Russia²⁰.

Fra il giugno ed il luglio del 1942 giungeva dall'Italia l'appena costituita 8ª Armata al comando del Gen. Italo Gariboldi. Questa Armata, più nota come ARMIR (Armata Italiana in Russia), assorbiva il Corpo di Spedizione Italiano in Russia, che assumeva la nuova denominazione di "XXXV Corpo D'Armata - C.S.I.R.". L'Armata comprendeva due altri Corpi d'Armata: il II su tre Divisioni di fanteria, ed il Corpo d'Armata Alpino, anch'esso su tre Divisioni. In più, si aggiungeva anche la Divisione. «Vicenza», detta "d'occupazione", poiché priva di artiglieria.

All'interno del XXXV - C.S.I.R. veniva intanto formato il Raggruppamento a Cavallo, con «Savoia», «Novara» e il Reggimento Artiglieria a Cavallo. Nella nuova avanzata di luglio oltre il Donetz all'inseguimento dei russi in ritirata verso il Don, poco mancò che i «Lancieri di Novara» catturassero addirittura il Maresciallo Timoshenko, fuggito dall'isba dove si trovava appena pochi minuti prima del loro arrivo.

Dodici amarissimi giorni

Il 15 luglio 1942 era stato costituito il Gruppo di Armate "B" (*Heeresgruppe "B"*) al comando del Feldmaresciallo Maximilian von Weichs, costituito dalla 6ª e 4ª corazzata con l'obiettivo di raggiungere il Volga a Stalingrado, e dalla 2ª tedesca, 2ª ungherese, e 8ª italiana con il compito di posizionarsi in atteggiamento difensivo sulla riva meridionale del Don per proteggere il fianco ed il tergo delle due Armate lanciate a gran carriera verso il Volga. Il Gruppo di Armate "A" (Feldmaresciallo von Kleist), invece, si dirigeva velocemente verso il Caucaso.

L'8ª Armata italiana, forte di 5 divisioni nazionali e due germaniche, occupava il lato più meridionale ed orientale del fronte, ed anche il più delicato, in quanto il suo XXXV Corpo d'Armata - C.S.I.R. presidiava, con l'appena arrivata Divisione «Sforzesca», il punto di cerniera con la 79ª Divisione del XVII C.d'A della 6ª di Friedrich Paulus ad est.

¹⁹ Il Col. Pagliano era giunto al Comando del Raggruppamento Tattico tutto solo, in arcione ad un cavallo russo sellato alla contadina e con staffe di fortuna.

²⁰ A tale onorificenza si devono aggiungere 26 decorazioni individuali.

Contrapposta all'8^a, sulla riva opposta del Don, era schierata la 63^a Armata russa, costituita dalle Divisioni 127^a, 1^a, 153^a e 197^a Fucilieri. A queste però si devono aggiungere altre due Divisioni in riserva, la 14^a Guardie e la 203^a; senza contare che, a nord della 63^a era disposta la 6^a Armata sovietica, dalla quale potevano affluire in continuazione rincalzi di truppe e di carri (infatti, nella 6^a, già forte di 4 divisioni di fanteria, era inquadrata anche la IV Brigata corazzata). Al contrario, alle spalle delle posizioni dell'Armata italiana, c'era soltanto il vuoto.

In riserva, il XXXV disponeva le esigue forze a sua disposizione, e cioè due Battaglioni di CC.NN. e, ancora più indietro, il Raggruppamento a Cavallo. I fanti della «Sforzesca» tenevano, schierati in un sottilissimo velo prospiciente il fiume, circa 35 chilometri di fronte, ben più di quanto previsto per una divisione italiana: ovvero, meno di 300 uomini per chilometro. Era quasi palese che, se i russi avessero deciso di attaccare, avrebbero scelto proprio il punto del fiume presidiato dal XXXV C.d'A, sia per l'esiguità delle forze predisposte nelle retrovie, sia perché, se avessero sfondato, avrebbero reciso i rifornimenti ed i collegamenti del Gruppo di Armate "B" con le Armate impegnate a Stalingrado, avviluppandole addirittura da tergo e facendo così fallire l'offensiva.

Dal 12 al 19 agosto la 63^a Armata sovietica cominciò a saggiare le posizioni della 2^a ungherese e dell'8^a italiana inviando oltre il fiume pattuglie delle dimensioni anche di una compagnia. Tali missioni di avanscoperta furono facilmente rintuzzate e servirono più che altro a mettere in moderato stato d'allarme tutto il fronte del Don poiché, dalle informazioni tratte dai diversi prigionieri interrogati, si intuiva che qualcosa "stava bollendo in pentola" nel campo avversario. Ai russi però queste puntate esplorative servirono a stabilire il punto esatto dove sviluppare il massimo sforzo.

Si preparava così la prima battaglia del Don, che sarebbe stata aspramente combattuta per tredici giorni dal 20 agosto al 1° settembre e che può essere schematicamente divisa in quattro fasi:

- l'urto iniziale sovietico, 20-23 agosto;
- contrattacco italiano, 23 agosto;
- ripresa dell'offensiva sovietica, 24 e 25 agosto;
- arresto dell'offensiva, 26 agosto-1° settembre.

La notte del 20 agosto – inevitabilmente, potremmo aggiungere – l'Armata rossa scatenò con un preventivo bombardamento d'artiglieria la sua pesante offensiva proprio contro il tallone d'Achille del dispositivo alleato: l'ala destra della Divisione «Sforzesca», a sua volta ala destra del XXXV Corpo d'Armata. Contro le sue posizioni mossero inizialmente all'attacco la 14^a Divisione Guardie (36° e 38° reggimento) e la 203^a Divisione (592° reggimento)²¹, che durante la notte furono supportate da altri 10 battaglioni di rinforzo.

Il Raggruppamento a Cavallo fu subito chiamato dal Comando divisionale a intervenire perappare le falle immediatamente apertesi nella scarsa fanteria. Suonato il "buttasella", i «Lancieri di Novara» coprirono nella nottata gli ottanta chilometri che li separavano dal fronte dove infuriava la battaglia. La loro destinazione era un piccolo centro abitato di poche isbe costituito a caposaldo dal 53° Reggimento Fanteria della «Pasubio». Questo villaggio, a stento riportato sulle carte militari, aveva il nome di Jagodnij.

Jagodnij²²

Il Col. Pagliano, appena giunto, distaccava sulle alture a nord del paese, nella pianura ricoperta da altissima erba secca, i due Gruppi Squadroni insieme a 4 plotoni mitraglieri, uno anticarro ed uno

²¹ Purtroppo, come era prevedibile, si era verificato il massiccio afflusso di unità della 6^a Armata, poiché il lettore avrà notato che nessuna di queste divisioni apparteneva alla 63^a.

²² Il Generale di Cavalleria von Mackensen, dopo le cariche di «Novara» e «Savoia», ebbe occasione di dire che la Cavalleria tedesca non sapeva più fare "queste cose".

di mortai leggeri di preda bellica. A Jagodnij s'insediava invece il Comando di Reggimento con i Comandi di Squadrone e dei mitraglieri, difesi dal 6° Squadrone, che era appiedato per carenza di cavalli.

Alle 12 del 22 agosto, il I Gruppo (Magg. Morcaldi) era schierato a nord a quota 187,1, avendo alla sua sinistra, ma distanziato, il III Battaglione del 53°. L'altro Gruppo, comandato dal Magg. Del Re, si poneva più a sud a q. 218,9, mentre il suo 1° Squadrone, spintosi a est per 3 chilometri, prendeva contatto con il poco distante «Savoia Cavalleria».

Contro questa disposizione un intero battaglione russo (quindi circa 500 uomini), affluiti rincalzi ed appoggiato da mitragliatrici e mortai, puntava, dalla vantaggiosa q. 224,4, sulla q. 218,9 del II Gruppo, con l'obiettivo di isolarlo dall'abitato di Jagodnij. A questo punto il Magg. Del Re richiamava indietro il 1° Squadrone distaccato verso il «Savoia» e lo faceva appiedare per trattenere il nemico impegnandolo frontalmente con il fuoco delle sue armi e con il concorso di un plotone mitraglieri. Allo stesso tempo faceva ammassare il 2° Squadrone sul lato sinistro della direttrice d'avanzata dei russi, ordinando al suo comandante, il Ten. Mario Spotti, di piombare a cavallo sul loro fianco scoperto

Spotti, giunto al «Novara» da appena una settimana, ordinava immediatamente ai suoi lancieri di lasciare a terra i fucili mitragliatori²³ e riuniva silenziosamente i plotoni occultati dall'erba altissima; poi li faceva montare a cavallo e sguainare le sciabole. Su suggerimento del Magg. Del Re, Spotti aveva preparata così la più classica delle azioni di sorpresa, o se si preferisce, la più classica delle imboscate: una manovra perfettamente consona ai compiti assegnati ai cavalleggeri fin dai tempi della cavalleria numida²⁴.

Alle ore 14 il 2° Squadrone avanzava cautamente con i cavalli al passo ed al riparo di un modesto avallamento del terreno; appena arrivato allo scoperto, il Tenente ordinava la carica e lo Squadrone al completo – 100 uomini e 100 cavalli –, come in una coreografica esercitazione e con le punte delle sciabole oblique a colpire dall'alto verso il basso, si gettava sul fianco sinistro del nemico a q. 224,4: uomini, scintillanti lame sguainate e cavalli lanciati alla carica contro Moisin Nagant, P.P.S.H e granate a mano.

Alla testa dei suoi lancieri, il Ten. Mario Spotti visse il glorioso momento di quel *beau geste* che qualsiasi ufficiale di cavalleria degno di questo nome gli invidia e vorrebbe aver la fortuna di provare prima della morte. Ferito tra i primi, continuò la carica aggrappato al cavallo finché, abbattuto anche questo, cadde in mezzo ai russi che lo circondarono e si difese fino all'ultimo con la pistola. Tutto durò pochissimo. Quando i suoi lancieri, dopo una lotta furibonda, riuscirono a sgominare i nemici intorno a lui, lo trovarono ormai morto, trapassato il corpo e il volto da decine di proiettili e colpi di baionetta. Questo eroico tenente non era neppure di carriera, ma solo un ufficiale di complemento venuto volontario in Russia. Alla sua memoria fu concessa la seconda M.O.V.M. individuale sul fronte russo dopo quella del Ten. Col. Custoza²⁵.

Il comando passava così al S.Ten. Manlio Guerrieri, ma la carica si era già trasformata, dal magnifico e travolgente slancio iniziale, in una serie di scontri feroci. Perduto l'impeto e addentratisi sciabolando nel folto della fanteria russa, i «Bianchi Lancieri» persero di coesione, e di conseguenza, isolati od a piccoli gruppi, venivano spesso circondati e le loro cavalcature abbattute a colpi di armi da fuoco o di baionetta. E quando un cavaliere è disarcionato in mezzo alla fanteria nemica, in qualunque epoca ciò avvenga, è ben difficile che si salvi, soprattutto se armato della sola

²³ A differenza di quella di Isbuschenskij, nella quale si usarono le armi da fuoco, la carica di Jagodnij avvenne solo con le sciabole. Se i «Lancieri di Novara» non avessero usato anche alcune bombe a mano, la loro carica si sarebbe totalmente svolta nel più puro spirito dei tempi d'oro della cavalleria, cioè all'arma bianca.

²⁴ La manovra dei «Lancieri di Novara» - colpire sul fianco esposto il nemico trattenuto sulla fronte da truppe appiedate è la medesima attuata due giorni dopo dal «Savoia» a Isbuschenskij.

²⁵ L'eroico episodio del Ten. Spotti che, ripetiamo, non era neppure un ufficiale di carriera e non aveva fatto a tempo nemmeno a conoscere il suo Squadrone essendo giunto al Reggimento da appena una settimana, ricorda da vicino quello del Brigadiere Fiora del «Novara Cavalleria» che, nel 1849 a Mortara, essendo caduto il suo cavallo, si difese dall'attacco contemporaneo di quattro ulani, uccidendone uno e ferendone un altro. Fiora sopravvisse poiché riuscì a far rialzare la sua cavalcatura. Spotti perse eroicamente la vita.

sciabola contro mitra e fucili. La storia militare è piena delle cronache di cavalieri abbattuti e trucidati con ferocia dai fanti armati di stocchi e “misericordie”, sin dai tempi in cui la cavalleria europea entrava in battaglia con elmo, corazza e cotta di maglia.

Così, il gran numero di episodi di valore verificatisi in quella furiosa mischia – come, due per tutti, quelli dei lancieri Bruno Bettini e Stefano Balducci – si svolsero intorno a cavalieri italiani disarcionati, con i commilitoni intervenuti al galoppo che li soccorrevano disperdendo il nemico e magari fornendo loro, dopo averli liberati, il cavallo di un caduto.

Tuttavia, come recita il motto del Reggimento *Albis Ardua*, i «Lancieri di Novara» non si lasciarono sgomentare dall’arduo compito, dall’inferiorità di numero e dalle oggettive difficoltà, ed alla fine il S. Ten. Guerrieri e il 2° Squadrone rimasero padroni del campo, dopo aver volto in fuga il battaglione russo, facendo molti prigionieri e raccogliendo un cospicuo bottino. Naturalmente, e contro le tradizioni della cavalleria leggera, non poterono inseguire a lungo il nemico in rotta, dal momento che sarebbero andati a cozzare contro la massa delle due divisioni russe in avanzata.

La gloria del 22 agosto era costata al 2° Squadrone 1 Ufficiale, 1 Sottufficiale e 9 Lancieri morti, 24 feriti e 51 cavalli perduti, di cui 12 morti.

Jagodnij: Riflessioni

Jagodnij non fu la carica dei 10.000 cavalieri di Napoleone a Waterloo, e neppure quella dei 700 della *Lihgt Brigade* a Balaclava; non eguagliò nemmeno in numero la carica di Pozzuolo del Friuli.

In sé e per sé non può essere definita neanche come una ‘puntura di spillo’ contro la marea montante delle forze russe che avevano attraversato il Don. Infine, non contribuì neppure minimamente ad arginarne l’avanzata, poiché già nel tardo pomeriggio, quindi pochissimo tempo dopo la minuscola vittoria, i «Lancieri di Novara» furono sommersi e lasciati indietro dalla disordinata fuga degli sbandati della «Sforzesca»²⁶, ed a notte vennero addirittura sopravanzati ai fianchi dai sovietici.

Ciò che resta perciò da osservare con attenzione sulla carica di Jagodnij non è dunque il suo significato militare, che fu tatticamente nullo, ma il suo valore etico e spirituale.

Tale valore non è misurabile secondo un parametro soltanto geometrico e, per così dire, *quantitativo*. D’altra parte chi scrive di storia militare (o, nel mio caso, colui che “tenta di scrivere” di storia militare) deve fare almeno il tentativo di elevarsi al di sopra del puro ‘fatto’ delle cifre, delle tattiche o dei presupposti politico-economici del fenomeno guerra. Deve sforzarsi insomma, più sottilmente, di ‘nobilitare’ e se possibile elevare ad una sfera superiore la storia militare, che altrimenti si riduce ad un puro esercizio di cronaca supportata da cifre statistiche, a raziocinio dialettico-strategico, tutt’al più ad una disputa improntata sull’acredine di sterili tesi contrapposte. Oppure, nel peggiore dei casi, ad un infinito elenco di feroci brutalità e di mattatoi di bassa macelleria che convenzionalmente sono chiamati campi di battaglia, in cui la differenza tra le bestie e gli uomini consiste nel fatto che questi ultimi vi vengono decapitati, eviscerati e troncati degli arti da vivi, anziché da morti..

Insomma, quel che intendo dire, è che un fatto d’armi, o taluni fatti d’armi, non sono un preparato istologico da dissezionare in sottili fette per eseguirne l’analisi. Per certi è invece necessario un approccio più sottilmente perspicace che, torno a ripetere, è l’unico mezzo per elevare la dignità umana e non solo scientifica della storiografia militare. Quell’approccio per cui i Trecento delle Termopili non erano soltanto la guardia personale del re spartano Leonida, accompagnati da mille un po’ folli tespiesi, che si sacrificarono stupidamente perché avrebbero potuto benissimo ritirarsi e non ne sarebbe venuto alcun danno agli elleni. Quell’approccio per cui la guerra si fa più umana, o sovrumana, se si vuole, e chiama in causa categorie dello spirito come sacrificio senza speranza, dovere, sprezzo della morte fisica e del dolore, gloria, coraggio, obbedienza, fedeltà,

²⁶ In quell’occasione, anche se il «Novara», per la situazione contingente in cui versava, non inseguì il nemico fuggiasco, tenne però fede alla regola aurea della Cavalleria, consolidata nei secoli, secondo la quale essa è sempre la prima ad entrare in battaglia e l’ultima a lasciare il campo.

onore; termini che suonano ostici al comune ‘spirito di geometria’, ma destano echi arcani nella sfera emotiva profonda e lusingano segretamente lo ‘spirito di finezza’ che parla dentro ciascuno storico militare e ciascun lettore delle sue ricerche..

Tutto quanto detto un po’ confusamente sin qui si può riassumere in una sola parola, desueta, ridicolizzata, o usata a sproposito. Eroismo.

La carica di Jagodnij *sciabl-mano*, stendardo e ufficiale in testa, fu patetica in una guerra meccanizzata e corazzata come quella in terra Russia; insignificante per il numero dei combattenti; irrimediabilmente fuori del tempo; superata e *demodé* come un capo della *belle époque* portato in pieni anni Quaranta; superflua, inutile e forse persino controproducente, poiché rivelò all’artiglieria ed all’aviazione nemiche i capisaldi e le posizioni degli italiani. Diciamone pure tutto il male possibile e trattiamola con ironia. Fu però pur sempre, agli occhi di quel ‘fanciullino’ che abita nei meandri bui della storiografia militare fatta di cifre, un episodio glorioso e tragico. In altri termini – fuor di retorica, e se si ha il coraggio oggi di scrivere questa parola – un episodio “eroico”. Jagodnij è dunque, a conclusione di tutto il discorso, metafora e sinonimo di “gloria militare”.

Dopo Jagodnij

Già nel tardo pomeriggio dello stesso 22 agosto il «Novara» fu mitragliato e spezzonato per errore da cacciabombardieri della *Luftwaffe*, con grave strage di cavalli. Intanto il Comando della «Sforzesca» si era trasferito più indietro a Gorbatowo, ed al «Novara» toccava ancora il compito di difendere Jagodnij da solo davanti al rullo compressore russo,

Con il supporto delle batterie del I Gruppo Zingales (201° Artiglieria Motorizzata 75/32) e del LX Gruppo Spiazzi (30 Raggruppamento Artiglieria di Corpo d’Armata), il Col. Pagliano riuniva intorno a sé gli uomini dei comandi, una parte del 6° Squadrone appiedato e un gruppo raccoglitticcio di fanti, mitraglieri e guastatori e partiva personalmente al contrattacco ricacciando il nemico frastornato fuori del villaggio.

La mattina successiva giungeva a dare il cambio all’esausto «Novara» la 3ª Divisione Celere (3° e 6° Bersaglieri, gravemente provati dopo gli scontri per la conquista di Serafimovich). Il nuovo compito affidato ai Lancieri dal Comando Raggruppamento a Cavallo era adesso quello di collegarsi con il «Savoia Cavalleria» nella valle dello Zuzkan, pochi chilometri a sud del Don, il cui caposaldo era il centro abitato di Ceborateskij. Il Reggimento al completo, ridotto a 700 uomini, incolonnato e con il Gruppo di artiglieria Zingales al seguito, ora apparendo ora scomparendo nella folta e secca vegetazione, diresse verso nord nella direzione del punto presunto in cui si trovava il «Savoia Cavalleria», passando silenzioso e indenne nei varchi tra le unità nemiche in rapido spostamento. Nel contempo, non distante a sud, infuriava la battaglia tra Bersaglieri e Russi per il possesso del caposaldo di Jagodnij, ormai però largamente superato e sopravanzato da numerosi battaglioni sovietici.

Entrambi i Reggimenti italiani di Cavalleria si trovavano dunque isolati dietro le linee avanzate nemiche, in posizione ideale per azioni di disturbo e di sorpresa, ma quel che mancava loro era un numero sufficiente di uomini e mezzi, tale da poter essere incisivo. Alle 19.30 «Novara», non avendo incontrato il «Savoia» che si era nel frattempo mosso, appiedò a 3 chilometri da Satowskij. Si dispose a quadrato con i cavalli al centro ed organizzò il bivacco, ma passata la mezzanotte veniva captato un messaggio del Gen. Messe, comandante del XXXV, nel quale si avvisava il Reggimento che la 3ª Celere era sul punto di essere travolta a Jagodnij, e si lasciava alla discrezione del Col. Pagliano la decisione di ritirarsi verso oriente.

All’1.30 i «Lancieri di Novara» levarono le tende e, colonnello in testa, s’inoltrarono in una rischiosa marcia notturna diretti a Ceboratesky, nuova sede del Comando della «Sforzesca», nella cui zona si presumeva si trovasse anche il «Savoia». La loro precedente posizione di sosta a Satowsky, peraltro era già stata individuata da pattuglie nemiche, che alle prime luci dell’alba avevano fatto un’incursione in forze, rimanendo beffate poiché, invece di cogliere gli italiani nel sonno, trovarono soltanto il campo vuoto.

La marcia non fu affatto tranquilla dal momento che, procedendo con il solo ausilio della bussola, più volte si sfiorarono grossi contingenti russi di fanti e mezzi corazzati e si dovettero sopportare anche bombardamenti di mortai tirati alla cieca. La mattina però, le Camicie Nere della «Tagliamento» disposte nella valle di Zuzkan intorno a Ceboratesky, rimasero stupefatte nel veder emergere dalle brume le lunghe fila serrate degli Squadroni a cavallo del «Novara» che procedevano calme e serene nel marasma generale, simili a fantasmi risorti da un campo di battaglia ottocentesco.

Raggiunto così il Comando della «Sforzesca», il caposaldo di Jagodnij cessò di resistere in quanto a nulla erano valsi i sacrifici dei Bersaglieri della «Celere», che si erano letteralmente immolati sul campo lasciando centinaia di morti. Ceboratesky, difesa dalle CC.NN. e da pochi elementi del 54° Fanteria, cadeva subito dopo, investita durante la notte del 25 agosto dalle preponderanti forze sovietiche che ingaggiavano selvaggi combattimenti con il «Novara» e le scarsissime fanterie leggere italiane a difesa.

«Novara» e «Savoia» rimanevano dunque gli unici due reparti italiani – accerchiati, ma rimasti integri ed efficienti – di tutto il fronte meridionale del XXXV C.d'A. Ogni altra unità si era liquefatta di fronte al maglio sovietico. La situazione più precaria spettava però ai «Lancieri di Novara», ai quali toccava ora la difesa della valle di Zuzkan dopo la caduta di Ceborateskij.

I «Lancieri di Novara» furono così inviati il 24 nella regione di Deviatkin con l'appoggio delle batterie del III Gruppo “Voloire”²⁷. Il Col. Pagliano ricorse nuovamente alla tattica di far appiedare il II Gruppo Squadroni perché combattesse come fanteria, supportato dalle sezioni mitragliatrici con le Breda '37 e dal II Plotone mortai di preda bellica. Lasciava invece a cavallo il I e II Squadrone a protezione dei fianchi e delle batterie medesime, ma la situazione era resa ancor più precaria poiché, alle spalle degli italiani, erano comparse bande di partigiani sovietici che, con il loro fuoco, agevolavano l'attacco delle fanterie nemiche.

Anche i due Squadroni furono presto costretti ad appiedare ed a schierarsi a caposaldo. Mentre le voloire e i pochi pezzi a.c. sparavano ormai ad alzo zero contro i russi incalzanti, e lo scontro era arrivato alla lotta di uomo contro uomo ed al lancio delle bombe a mano, dietro ai Lancieri del «Novara» disperatamente arroccati a difesa, sfilava, protetto da quel pugno di valorosi, il «Savoia» che si allontanava verso sud da Isbuschenskij, dove quel giorno stesso si era coperto di gloria con la sua carica.

In quella mattinata “nera” del 24 agosto, per ben quattro volte il Reggimento «Lancieri di Novara», al prezzo di pesanti perdite²⁸, dovette arretrare sotto l'impeto del nemico ed assumere nuove posizioni fino a quando, verso il mezzogiorno, il massiccio attacco si esaurì di fronte alla tenacia dei difensori. Nel pomeriggio giunse l'ordine del Raggruppamento a Cavallo di ritirarsi nella zona di Gorbatowo, ulteriore caposaldo difensivo a protezione del fianco destro dell'8ª Armata, seguendo così il «Savoia» che già vi si stava dirigendo dalla mattina.

Il Reggimento vi giunse la sera, dopo aver percorso 25 chilometri della strada che gli italiani avrebbero ribattezzato “La pista dei cavallini morti” per il gran numero di *panje* russi uccisi dallo sfinimento dovuto al traino delle artiglierie. Appena arrivato, tuttavia, il Col. Pagliano ricevette personalmente il contrordine dal CSM del Corpo d'Armata Col. Utili, di ritornare indietro verso la Valle Zuzkan, la stessa tanto contesa a Deviatkin e Jagodnij ed appena abbandonata nel pomeriggio, poiché il Comando del Gruppo di Armate “B” voleva assolutamente tenerne il controllo dal momento che vi passava la strada per i rifornimenti necessari alla 6ª Armata di Paulus impegnata a Stalingrado. Tristemente, e privo del 3° Squadrone che aveva preso una via diversa per Gorbatowo, a mezzanotte il Reggimento riprese la via del ritorno, con i Lancieri digiuni da ventiquattro ore ed i cavalli insellati da sei giorni.

²⁷ Il termine *Voloire*, (pron. voloire), forse non tutti sanno, indica l'artiglieria ippotrainata. Si tratta di una parola del dialetto piemontese, che significa letteralmente “Volanti” e che ancor oggi con l'aggiunta di altri termini qualifica insetti o animali che volano. Ad es. le *ratavoloire* sono i pipistrelli, cioè i “topi (*rat*) volanti”.

²⁸ In undici ore di combattimenti, 40 uomini, dei quali 15 morti o dispersi.

Nel pomeriggio del 26 «Novara» giungeva a Bolshoj, non distante da Jagodnij, dove raccoglieva gli sbandati italiani del 54° Fanteria in una “Compagnia di formazione”, termine nobile per definire un insieme di truppe raccogliette, raffazzonate e male armate. Durante la notte, dall’unica linea telefonica rimasta intatta, un ufficiale russo invitò il Colonnello Pagliano alla resa e ad esporre la mattina successiva una bandiera bianca. La mattina del 27, invece, si rispose all’intimazione con un grande tricolore innalzato sul Comando; e così, alle ore cinque, ebbe inizio il rabbioso attacco sovietico, appoggiato dall’artiglieria e dai mortai e incitato dai *politruk*, i commissari politici sovietici a livello di compagnia.

Lo scontro era arrivato ormai all’arma bianca ed ai colpi di granate a mano quando giunsero, a rinforzare le posizioni del «Novara», prima il suo 3° Squadrone, e poi, direttamente da Gorbatowo, il Colonnello Barbò con il 6° Squadrone motorizzato ed una compagnia di Bersaglieri motociclisti del Gruppo Tattico. Dopo l’intervento della *Luftwaffe* a bombardare e mitragliare le posizioni nemiche, l’offensiva russa fu finalmente contenuta.

Dal 26 al 29 agosto i «Lancieri di Novara», rinforzati dai Battaglioni Alpini “Val di Chiese” e “Vestone” della «Tridentina», da una batteria da 105 del 17° Artiglieria della «Sforzesca» ed un plotone di carri L6, rimasero a presidiare Bolshoj e tutta l’ala destra del XXXV C.d’A sotto il bombardamento, (del tutto sconosciuto prima agli italiani), delle *katiushe* russe, e contenendo la pressione di ben tre Divisioni Fucilieri e di una Guardie (26 battaglioni) messe in campo dal nemico nel tentativo di sfondare la nostra ostinata resistenza.

Si calcola che il nemico avesse subito già il 50% di perdite oltre a numerosissime diserzioni allorché, il 1° settembre partì la controffensiva italiana che portò alla riconquista delle posizioni perdute: una controffensiva che dissanguò i due Battaglioni Alpini, e che non impedì ulteriori attacchi nemici che si prolungarono fino al 23 del mese, ma che ebbe il pieno successo. Lo stesso alleato germanico riconobbe il valore di eccezionale importanza strategica mostrato dalle nostre truppe, che avevano salvato la 6^a e la 4^a Armata germanica dal pericolo di un aggiramento mortale. Per tutto questo ciclo di operazioni, che costarono al Reggimento 33 morti e 70 feriti, lo Stendardo dei «Lancieri di Novara» fu decorato con la Medaglia d’Oro al Valor Militare, mentre le singole decorazioni assegnate ai suoi uomini furono:



*Pattuglia di «Lancieri di Novara» - Russia 1942
Da una cartolina militare*

- 1 Ordine Militare di Savoia;
- 1 Medaglia d’Oro;
- 24 Medaglie d’Argento;
- 10 Croci di Ferro germaniche²⁹.

²⁹ Tutti i Lancieri ricevettero poi, per la campagna 1941-1942, un’onorificenza particolare su decreto del Führer, la *Ostmedaille*, scherzosamente soprannominata da tedeschi e italiani la “medaglia della carne congelata”. A fine ottobre, in occasione del passaggio delle consegne tra il Generale Messe ed il Generale Zingales, fu infine assegnato a tutti gli uomini del C.S.I.R. un distintivo commemorativo: croce smaltata di bianco, al verso i nomi dei fiumi teatro di battaglie e nastro bianco-nero.

L'ODISSEA dei «Bianchi Lancieri»

Con la gloriosa carica di Jagodnij e la successiva vittoria nella prima battaglia del Don si conclude felicemente la spedizione verso l'interno – per così dire l'*Anabasi* – del Reggimento «Lancieri di Novara»; una spedizione che abbiamo voluto definire con il nome evocativo di Iliade. Ma come gli Achei, e tra di loro Odisseo di Itaca, dopo l'incendio ed il saccheggio di Troia dovettero affrontare il lungo e pericoloso ritorno in patria, così, tre mesi dopo la vittoriosa e sofferta conclusione della battaglia del Don inizia la triste Odissea del Reggimento di Cavalleria, ovvero l'avventuroso ed infelice ritorno verso l'Italia lontana. Un'Odissea ben più sanguinosa e tragica delle belle, anche se luttuose, giornate dell'euforica penetrazione in territorio russo.

Il 29 del mese di ottobre «Novara» si stabiliva a Nikolajewka, sede invernale del Reggimento, a più di 100 chilometri dal fronte sulla riva destra del Don, ricevendo i complementi e provvedendo agli avvicendamenti³⁰. I «Bianchi Lancieri» speravano di potersi ragionevolmente un più o meno tranquillo, anche se rigido, inverno di sosta e riposo; ma già il 19 novembre il generale russo Žukov scatenava la famosa “Operazione Urano”³¹, tesa a schiacciare in una morsa mortale la 6^a e 4^a Armata germaniche impegnate a Stalingrado. E per il «Novara», come per tutti gli italiani in Russia, in quel mese Urano doveva essere in una particolare congiunzione con Marte. Infatti, affinché la tenaglia dell'Armata Rossa si chiudesse alle spalle dei tedeschi affacciati sul Volga, era assolutamente necessario sfondare proprio sul Don.



Tromba dei «Lancieri di Novara»

La situazione dell'8^a Armata italiana e del Fronte sul “Placido” fiume russo era molto cambiata dal mese di agosto. In previsione dell'inverno il Gruppo di Armate “B” aveva predisposto per una difesa rigida sulla riva meridionale del Don, ma scaglionata in profondità con ostacoli campali anticarro, campi minati e forti unità di rincalzo e manovra. La disperata scarsità di effettivi a disposizione per un terreno tanto esteso rendeva però quest'ultima direttiva strategica puramente virtuale, e tutto il fronte continuava sostanzialmente a rimanere una sottile linea di unità di prima linea con alle spalle il vuoto³².

A novembre l'8^a Armata era inserita fra la 2^a ungherese alla sua sinistra e la 3^a romena alla destra, la quale aveva sostituito la 6^a germanica di Paulus ormai completamente impegnata a Stalingrado. Il nostro ARMIR poteva disporre al completo del Corpo d'Armata Alpino ed allo scoccare dell' “Operazione Urano” era così disposto da ovest verso est:

Corpo d'Armata Alpino: Divisioni «Tridentina», «Julia» e «Cuneense»;

³⁰ Anche il «Savoia Cavalleria» prese stanza invernale con i suoi quadrupedi lontano dal fronte, a Nikitowka.

³¹ Sarà forse inutile ricordare che l'Operazione Urano in Russia, le precedenti Supercharge e Torch in Egitto ed Algeria, ed ancora prima la sconfitta nipponica nelle acque di Midway, determinarono, già nella seconda metà del 1942-inizi 1943, l'esito finale della guerra per l'Asse.

³² Gli ostacoli campali erano ancora incompleti e le mine dei campi minati, per colpa del freddo e dello spesso manto di neve, per la maggior parte non esplodevano.

II Corpo d'Armata: Divisioni di fanteria «Cosseria» e «Ravenna»;

XXXV Corpo d'Armata – C.S.I.R.: Divisioni 298^a tedesca di fanteria e autotrasportabile «Pasubio»;

XXIX Corpo d'Armata (sotto comando tedesco): Divisione autotrasportabile «Torino», Divisioni di fanteria «Celere» e «Sforzesca».

Il piano sovietico prevedeva che il maggiore sforzo offensivo si sarebbe in un primo momento diretto verso la 3^a Armata romena in modo da richiamare verso quel settore le riserve tedesche, e successivamente si sarebbe concentrato sul II Corpo d'Armata italiano, contro le cui 2 Divisioni di fanteria si sarebbe scatenata la furia di addirittura 2 Armate, la 6^a e la 1^a Guardie, per un totale di 10 Divisioni appoggiate da 754 carri armati ed oltre 2.000 bocche da fuoco³³.

Al II Corpo d'Armata era assegnato anche in riserva il Raggruppamento a Cavallo con i Reggimenti gemelli «Novara» e «Savoia».

I «Lancieri di Novara» venivano così a trovarsi esattamente sulla direttrice d'attacco delle due Armate sovietiche, mentre il piano di Žukov, che prevedeva un attacco contro la 3^a Armata romena³⁴ per distrarre su quel settore del fronte le riserve tedesche e poi investire con decisione il II C.d'A. italiano, riusciva perfettamente. Appena gelato il Don tanto da permettere ai russi di gettare le passerelle per i mezzi pesanti, iniziò subito l'offensiva e, profilatasi la minaccia all'ala destra dello schieramento, il Gruppo di Armate "B" distaccava nel settore dell'Armata romena la 294^a Divisione prima dislocata dietro il Corpo d'Armata Alpino, la 22^a corazzata, che in origine stava in seconda schiera tra il XXXV e il XXIX Corpo, e la 62^a, schierata fra la «Pasubio» e la «Sforzesca». Tutto il fronte dell'8^a Armata risultava così fortemente impoverito e compromesso, mentre l'unica unità corazzata germanica a tergo del II Corpo, la 27^a corazzata, che avrebbe dovuto opporsi e manovrare contro lo strabordante numero di carri sovietici, era una Divisione soltanto sulla carta, poiché in realtà si trovava ridotta dagli aspri scontri dei mesi precedenti alle dimensioni di un Battaglione.

A fine novembre il Col. Pagliano, che esercitava momentaneamente il comando di tutto il Raggruppamento a Cavallo, ricevette l'ordine dall'8^a Armata di creare un Gruppo di formazione appiedato composto dal II Gruppo Squadroni (3° e 4° Squadroni), completato con lo Squadroni mitraglieri del «Savoia» e da un Plotone mitraglieri del «Novara». Il 30 novembre il Gruppo di formazione, agli ordini del Ten. Col. Guido Bagnacci, raggiunse il Don passando alle dipendenze della Divisione «Tridentina» e, più precisamente, del 5° Alpini, che presidiavano il punto di cerniera fra il fianco sinistro dell'8^a Armata e la 3^a Ungherese. Da questo momento e per parecchi giorni le sorti del Gruppo e quelle del Reggimento «Lancieri di Novara» saranno completamente diverse e separate sino agli inizi di marzo.

Il Gruppo non aveva ancor finito di prendere possesso delle posizioni assegnategli, che la Stavka³⁵ emanava l'11 dicembre l'ordine di iniziare l'offensiva contro il debole II C.d'A.³⁶ ottenendo, come senza dubbio c'era da attendersi, vista la disparità di forze, pieno e facile successo. La pressione sovietica andò man mano ingigantendosi fino al 19, inizialmente solo contro le divisioni «Ravenna» e «Cosseria», per poi coinvolgere anche la Divisione «Pasubio» e la 298^a tedesca del XXXV Corpo d'Armata e, spezzato il fronte, dilagò in direzione sud con obiettivo la ferrovia Rossosch-Millerovo. Piegò poi verso occidente con l'obiettivo di avviluppare sul retro il C.d'A. Alpino che, come tutte le divisioni affacciate sul Don, aveva l'ordine assoluto di opporre una difesa statica e non dinamica. Questa manovra avvolgente messa in atto dal nemico aveva in realtà lo scopo di agevolare un'ulteriore offensiva sferrata nella prima metà di gennaio dalle Armate del fronte del Voronez³⁷ contro la 3^a Armata ungherese, ancor più debole dell'8^a, e provocare così il collasso generale dell'intero fronte. Gli ungheresi furono immediatamente costretti a ripiegare sotto

³³ Più in particolare: 90 Battaglioni di fanteria, 13 Brigate corazzate e due Reggimenti autonomi corazzati.

³⁴ Ancora una volta nel settore della Valle dello Zuzkan, bagnata da tanto sangue italiano nel mese di agosto.

³⁵ Acronimo in lettere russe per "Quartier Generale del Comando Supremo Sovietico".

³⁶ Offensiva denominata "Piccolo Saturno" per distinguerla dalla più ampia "Operazione Saturno" che riguardava tutto il fronte compresa Stalingrado.

³⁷ Questo fronte confinava con quello Sud-Ovest del Medio Don dove si estendeva il settore italiano dell'8^a Armata.

la pressione avversaria, lasciando così scoperto il fianco sinistro del Corpo d'Armata Alpino, che solo il 16 gennaio ricevette l'ordine, troppo tardivo, dal Comando del Gruppo di Armate "B", di sganciarsi dal nemico.

La tragica ritirata delle nostre tre Divisioni alpine iniziò la sera del 17 con delle condizioni meteo proibitive³⁸. Per ciò che le attendeva nei mesi immediatamente successivi non basterebbe la definizione di 'disumano', ma sarebbe più adatto il termine 'sovrumano'. Si trattava infatti di percorrere centinaia di chilometri nella neve e con temperature polari che toccavano spesso i - 40°, infrangere le sacche che il nemico via via chiudeva intorno ai fuggitivi e tenere aperti i varchi combattendo contro forze immensamente superiori e meglio armate. Tuttavia, questa orribile Odissea del Corpo d'Armata Alpino ha almeno suscitato una vivida e commossa attenzione e partecipazione degli italiani, e conosciuto persino degli epici cantori che con le loro penne hanno giustamente contribuito a commemorare quegli eroi. Mentre insomma è vastissima la letteratura nei confronti dei nostri Alpini, pochissimi, si può dire quasi nessuno, sono a conoscenza o ricorda agli italiani la parallela epopea de «Lancieri di Novara» e del «Savoia Cavalleria».

Infatti, nella disperata ritirata dal Don e successivamente dal Donetz, fu pesantemente coinvolto anche il Raggruppamento a Cavallo e soprattutto il Gruppo di formazione che era stato inviato sul Don. Esso aveva però iniziato il ripiegamento solo il 19, due giorni dopo cioè la Div. «Tridentina», in quanto ne costituiva la retroguardia, con l'ingrato, eterno e sanguinoso compito di attestarsi via via su centri di resistenza provvisori che avrebbero dovuto frenare il nemico, ma che a causa della loro debolezza erano inevitabilmente votati all'annientamento.

In questo doloroso frangente, è bene rammentarlo ancora una volta, il compito affidato al Ten. Col. Baldacci al comando del Gruppo, come era stato quello svolto dal suo pari grado Max Custoza l'anno precedente, non era affatto dissimile dalle manovre tattiche di tutta la Cavalleria leggera in tutta la sua storia: prendere contatto per prima con il nemico e rallentare l'inseguimento anche a costo del proprio sacrificio in caso di ritirata delle fanterie. In tal maniera, fedeli al sacrificio che si imponeva loro, iniziò lo stillicidio degli uomini del Gruppo: di un Plotone di «Novara» ed uno di «Savoia», fatti prigionieri dai russi, si salvarono soltanto due Lancieri³⁹; tutti i componenti di due altri Plotoni (mortai e 4° Squadrone) rimasti a difesa del presidio di Rossosch per favorire lo sganciamento del Comando del Corpo d'Armata, risultarono dispersi dopo essere caduti prigionieri. Il Ten.Col. Bagnacci, gravemente ferito come a suo tempo Max Custoza, e conscio di costituire per i suoi uomini ormai soltanto un peso, si tolse la vita. A questi atroci lutti si aggiungevano le sofferenze fisiche dei nostri Cavalieri che, costituendo la retroguardia della «Tridentina», quando vi era la sosta notturna essi trovavano tutte le isbe, i fienili e le stalle già gremite di soldati e dovevano passare la notte al gelo in bivacchi di fortuna.

Alla morte del Ten. Col. Bagnacci il comando del Gruppo passò al Cap. Francesco Ottaviani del 4° Squadrone il quale riordinava i propri uomini e raccoglieva sbandati di altri reparti, come i superstiti del Reggimento Artiglieria a Cavallo, travolto il 23 gennaio a Warvarovka da un attacco dei carri russi T34⁴⁰. Con queste forze raccogliatrici, rese ancor più esigue dall'elevato numero di congelati e malati, il Gruppo del Cap. Ottaviani, sempre a protezione del fianco della lunghissima colonna di Alpini, il 26 giunse finalmente a Nikolajewka⁴¹, punto strategico che doveva assolutamente essere conquistato se si voleva sfondare l'accerchiamento sovietico e sperare ancora nella salvezza. In quella triste ma gloriosa giornata, in cui gli Alpini «Tridentina» misero in fuga un'intera Divisione sovietica saldamente attestata e largamente sostenuta da aviazione e artiglieria, il Gruppo di formazione e gli Squadroni dei «Lancieri di Novara» si comportarono tanto coraggiosamente nell'assalto ai centri di resistenza nemici, in concorso con il 6° Reggimento

³⁸ I russi peraltro, fondandosi sulla migliore resistenza al freddo delle loro truppe, e persino dei loro mezzi meccanici e delle loro armi, nonché sulla relativa facilità di attraversamento dei corsi d'acqua gelati, erano soliti scatenare le loro offensive nei mesi più inclementi dell'anno.

³⁹ Per capire quali erano le condizioni di chi cadeva vivo in mano russa basta citare il caso del S.Ten. Bertolotti (M.A.V.M.) che, ferito e catturato insieme al suo Plotone e trovato in possesso di due immagini sacre, fu freddato dal commissario politico del reparto con un colpo alla nuca.

⁴⁰ In quella battaglia uomini, cavalli e volture erano stati letteralmente maciullati dai cingoli dei carri armati sovietici.

Alpini, che il capitano Ottaviani fu promosso Maggiore “per meriti di guerra”. La tappa successiva della «Tridentina» e dei sopravvissuti degli altri reparti che le si erano accodati fu il nuovo punto di resistenza di Schebekino, dove il 31 gennaio affluirono anche gli Squadroni e le unità superstiti del Gruppo di formazione.

Intanto, anche il resto dei Reggimenti di Cavalleria «Novara» e «Savoia», costituito da quei reparti che non erano inquadrati nel Gruppo, si ritirava verso occidente al seguito dell'intero Corpo d'Armata in ritirata dal Don verso la salvezza, almeno provvisoria, oltre il Donetz. Il Reggimento «Lancieri di Novara», in particolare, costituiva come sempre la retroguardia ed era ridotto al I Gruppo Squadroni, ad una parte dello Squadrone mitraglieri⁴², alle slitte dei materiali e servizi ed ai quadrupedi del Reggimento, compresi quelli del Gruppo appiedato. Le tappe, coperte talvolta anche di notte con temperature micidiali per uomini e cavalli al fine di sfuggire all'enorme sacca, potevano toccare anche i 50 – 60 chilometri; ma, ciò nonostante, la morsa nemica non si allentava neppure passato il Donetz che era costato così caro attraversare, neppure a Izjum, per la cui riconquista era caduto la Medaglia d'Oro Max Custozza, neppure ripercorrendo, in una fuga che pareva non doversi mai arrestare, le tappe verso il Dnjepr e la Bielorussia che erano state percorse trionfanti all'inizio della spedizione. Nel complesso il Raggruppamento a Cavallo ed il Reggimento dei «Bianchi Lancieri», o quel che ne rimaneva, percorsero nella ritirata 1.050 chilometri in 33 tappe fra il 16 gennaio ed il 6 marzo, quando a Gomel, luogo di raccolta di tutta l'8^a Armata, il «Novara» si ricongiunse finalmente con gli Squadroni appiedati che aveva ceduti al Gruppo di formazione.

Nella seconda Battaglia del Don i «Lancieri di Novara» ebbero 72 morti e 69 feriti. Gran parte dei caduti, fra cui anche quelli presi prigionieri dei russi e mai più ritornati, non ebbero alcuna sepoltura. I superstiti, seguiti dai cavalli e dal materiale del Reggimento salvato con tanti sacrifici, partirono da Gomel il 21 marzo 1943 e giunsero in Italia il 27. Il giorno 30 lo Stendardo dei «Lancieri di Novara», dopo aver sfilato per le vie di Verona, tornava nella caserma “Mastino della Scala” dalla quale era partito due anni prima, nella primavera del 1941. Per la Campagna di Russia, lo ricordiamo, lo Stendardo sarebbe stato insignito della M.O.V.M. per il periodo luglio-agosto 1942 e di una M.A.V.M. per il periodo agosto 1941-giugno 1942. Le sue perdite totali in Russia, secondo i calcoli dell'Ufficio Storico dell'Esercito, ammontano a 197 caduti.

Una pagina dura da ricordare

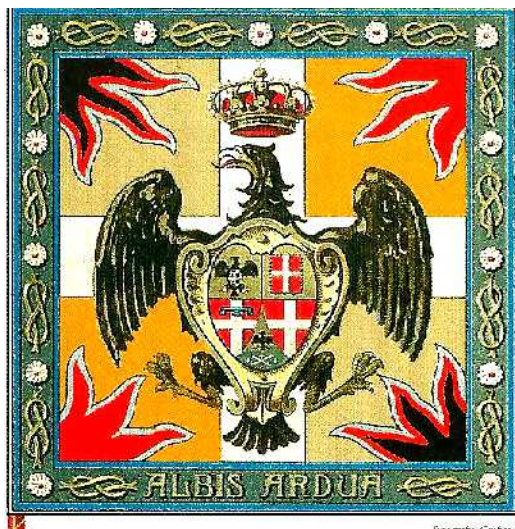
Il Reggimento «Lancieri di Novara», in via di ricostituzione con l'afflusso dei materiali, dei cavalli, ed in attesa delle reclute del 2° e 3° scaglione del 1924, ai primi di luglio fu trasferito a Medicina, in provincia di Bologna per entrare a far parte della nuova 3^a Divisione Celere; ma la tranquilla vita di guarnigione fu interrotta dal colpo di Stato del 25 luglio e la conseguente caduta del governo Mussolini. Il fatto, in sé significativo per la Nazione, non disturbò molto il Reggimento, ed il Colonnello Pagliano si limitò ad adottare la semplice precauzione di interrare le armi pesanti per sottrarle ad eventuali disordini. I Lancieri e gli Ufficiali rimasero saldi ai loro posti e fedeli al giuramento pronunciato, esattamente come c'era da aspettarsi da un Reggimento di Cavalleria, né si manifestarono discordie politiche all'interno dei ranghi.

Ben più tragica fu invece la data dell'8 settembre. Due Squadroni di Istruzione di inermi reclute in parte ancor prive delle uniformi, che erano stati trasferiti al Deposito dei «Cavallegeri del Monferrato» a Voghera, furono fatti prigionieri il 9 mattina da un reparto tedesco e deportati in Germania. Il resto del Reggimento, lasciato indisturbato e totalmente privo di ordini, fu ufficialmente sciolto il 17 settembre. Si salvò però lo Stendardo che rappresentava idealmente, allora come oggi, le tradizioni e la continuità del Reggimento dal 1828, anno della sua fondazione.

⁴¹ Si ricorda che proprio in questa località erano in origine stabiliti i quartieri invernali dei «Lancieri di Novara», che erano caduti in mano nemica il 15 gennaio.

⁴² Come già detto, un plotone mitraglieri era stato infatti assegnato al Gruppo di formazione.

È stato molto triste, per chi scrive, ricordare brevemente l'ingloriosa fine, fortunatamente solo momentanea, del glorioso «Lancieri di Novara». Non è che fossero cambiati gli uomini o il Comandante, e neppure erano venuti meno gli ufficiali, quegli uomini e quegli ufficiali temprati al carro torrido ed al gelo polare della Russia e che si erano mostrati così granitici nell'onore e nel dovere da assolvere in battaglia. Se un Reggimento tanto decorato, e reduce da una campagna così dura come quella del 1942-1943, non prese iniziative ardite e non scomparve con le armi lampeggianti in pugno nel fulgore sanguigno di un'estrema resistenza, come si conviene all'onore militare ed alla tradizione di tutta la Cavalleria italiana, ciò è dovuto non a scarsità di coraggio, non a mancanza di spirito combattivo, ma alla tristissima pagina storica, mai purtroppo del tutto riscattata, che in quei mesi viveva la nostra Nazione, e con essa, il suo Esercito. Spetta a noi, figli e nipoti di quegli eroici combattenti che seppero imporsi a qualsiasi nemico, fare che tutto ciò non accada mai più.



Lo Stendardo del Reggimento
«Lancieri di Novara» 5°

Bibliografia essenziale

BELLONI F., *Memorie di un "Bianco Lanciere"*, Pagani, Tipografia Contaldo, 2010.

Le operazioni delle Unità italiane al fronte russo (1941 - 1943), Roma, USSME, 1977.

PUGLIARO G., «Lancieri di Novara» – *Storia di un Reggimento di Cavalleria dal Risorgimento a oggi*, Milano, Mursia, 1978.

PULETTI R., *Caricat! Tre secoli di Storia dell'Arma di Cavalleria*, Bologna, Capitol, 1973.

PULETTI R., *Le tradizioni in Cavalleria*, (edizione fuori commercio), Firenze, Tiposervice, 1994.

VITALI G., *Sciabole nella steppa*, Milano, Mursia, 1976.

VITALI G., *Trotto, Galoppo, Caricat (1942 - 1943)*, Milano, Mursia, 1985.

Piero Pastoretto